

**Alla luce del presente
incontro del 17 febbraio 2007**

Ina Praetorius *Fare mondo sul finire del patriarcato*

Il 19 novembre 2006, il noto opinionista Roger de Weck pubblicò nella SonntagsZeitung di Zurigo il seguente commento a proposito della candidata francese alla presidenza Ségolène Royal:

In questa esponente politica, l'assenza di contenuti assurge ad autentica missione: "Non ho oggi una risposta pronta a tutto; voglio invece ridare senso alle cose, ordinare le idee, affinché ogni francese comprenda qual è il suo ruolo nell'economia e nella società". Ecco una frase del tutto incomprensibile. Sarebbe questa la politica postmoderna? Certo è che così non desta nessuna "voglia di futuro", se mai il futuro apparterrà a una presidente Royal.(1)

In questa mia comunicazione non intendo esprimere giudizi né su Ségolène Royal né su Roger de Weck. Ciò che mi interessa è l'assoluta incapacità dell'uomo Roger de Weck di capire una politica che parla pubblicamente del "senso" del convivere. Una candidata alla presidenza dovrebbe invece, ritiene de Weck, essere in grado di sottoporre al dibattito "progetti concreti". Ma cosa intende con progetti concreti? L'aumento dell'IVA? Il taglio dell'assistenza sociale? Piani di risanamento delle periferie urbane? La tassa sul CO2? Certo, discutere di questi scenari fa parte del tradizionale rituale delle campagne elettorali. Ma cosa significano questi riti? Non è forse vero che gran parte di ciò che i politici promettono prima delle elezioni risulterà menzognero? D'altra parte: non è forse necessario stabilire un esplicito legame con un "senso del tutto" affinché acquisiscano plausibilità i soliti esercizi di calcolo, le professioni di fede ideologica e i programmi elettorali apparentemente chiari? Ma per il commentatore maschile, parlare di senso della politica è di per sé "confuso". E il massimo dell'assenza di contenuti sembra essere l'ammissione della politica di non avere pronta una risposta a tutto e quindi di dover fare affidamento sulla competenza delle cittadine e dei cittadini. Nel commento di Roger de Weck noto in particolare l'assenza di due cose: primo, non menziona con nessuna parola il successo della candidata: come mai molte francesi e molti francesi apprezzano evidentemente una candidata che parla del senso del tutto? (l'argomentazione di de Weck lascia tuttavia intendere che egli reputa le e i francesi semplicemente stupidi e travati). Secondo, manca un'osservazione sarcastica del tipo: "Lasciamo le chiacchiere sul senso della vita ai preti e alle nonne. In fin dei conti, il luogo della <fede> è la chiesa."

Il recupero postpatriarcale del senso nello spazio pubblico

Nel 1999 è apparso in Germania un volumetto dal titolo "Amore per la libertà, fame di senso"(2). Il testo è opera di quattro donne, Ulrike Wagener, Dorothee Markert, Antje Schrupp e Andrea Günter, tutte autrici in stretto contatto con i gruppi di donne italiani della "Libreria delle donne di Milano" e di "Diotima"(3). Le autrici sembrano essere rimaste particolarmente impressionate dal Sottosopra "Il patriarcato è finito"(4), se consideriamo che già nella seconda frase del loro libro si legge:

Le donne non credono più nel patriarcato; non si lasciano più fuorviare dall'idea di essere più deboli e di valere meno degli uomini.(5)

Nelle pagine successive le quattro autrici dimostrano come con il crollo della bipartizione patriarcale del mondo in una “sfera maschile superiore” e in una “sfera femminile inferiore”, la questione del senso, che il patriarcato aveva racchiuso in sfere private a dominio femminile, viene ritrasportata nello spazio pubblico.

Contrariamente alle diffuse lamentele sulla rassegnazione dei movimenti sociali, noi constatiamo una nuova voglia di politica da parte di donne protagoniste. Questa voglia non si basa sui vecchi miti della fattibilità, non si lascia paralizzare dal fatto che parti del movimento femminista non abbiano saputo evolversi politicamente e non è compromessa dall'uggia con cui la politica statale di parità dei sessi e promozione delle donne compie il proprio dovere. La politica promossa dalle donne, la politica femminista si nutre invece dell'amore delle donne per la libertà e del desiderio di relazioni appaganti, della passione per una politica come recupero del senso, della gioia di arricchire il mondo con visioni nuove e di creare un mondo migliore.(6)

Il libretto “Amore per la libertà” è stato discusso in modo vivace e costruttivo negli anni successivi alla sua pubblicazione nel 1999 in seno al movimento delle donne. Spesso abbiamo cercato di far conoscere le nostre idee anche a un pubblico più vasto. Ma evidentemente le nostre idee non hanno ancora raggiunto le cerchie frequentate da un uomo come Roger de Weck. Altrimenti non si spiegherebbe la sua totale incapacità di comprensione per una donna che riflette nuovamente sulla questione del senso in rapporto alla politica anziché occultarla nella propria ristretta cerchia familiare.

Nel novembre del 2005 è stato pubblicato un altro libro, stavolta scritto da dieci autrici, che di nuovo propone nel titolo i due concetti di “senso” e di “politica”. Il libro si intitola: “Il senso – la base della politica”(7). Mi sembra che le autrici, alle quali mi sento molto vicina, siano convinte del loro messaggio: la politica e la questione del senso del tutto sono indissolubilmente connesse. Bandire la questione del senso nel privato, nelle chiese, nelle famiglie, nei ricoveri per anziani e in organizzazioni caritatevoli significa necessariamente ridurre il funzionamento del pubblico a un'azione meccanica determinata e paralizzata da interessi settoriali incompatibili. Ed è proprio questo che oggi ci preoccupa e che preoccupa anche molti uomini che però non sanno o non vogliono spiegare in modo plausibile cosa esattamente non quadra.

Io credo che lo stile politico efficace di Ségolène Royal e il commento privo di comprensione di Roger de Weck siano caratteristici per la situazione in cui ci troviamo oggi: molti uomini sono confusi dal modo di fare politica di molte donne. Si accorgono che qualcosa è cambiato, talvolta quasi impercettibilmente, talaltra improvvisamente e sorprendentemente. Non riescono a capire, poiché non hanno imparato mai ad ascoltare le donne. E perciò non hanno saputo cogliere cosa è avvenuto nei diversi contesti femminili negli anni e nei decenni scorsi. Erano dell'idea che la politica delle donne consiste nel manifestare per cose che di per sé dovrebbero essere ovvie, in leggi sulla parità, in infinite lamentele, in regolamentazioni di quote e in compassionevole accondiscendenza maschile e che questo sarebbe stato il suo

eterno limite. Non hanno capito che le donne hanno incominciato a rifare il mondo. Ma cosa esattamente è successo?

Costruzione del mondo come centro organizzativo dell'agire politico

In effetti, una parte della politica del movimento delle donne è costituito da rivendicazioni e da ciò che chiamiamo la “politica della parità”. Che ci piaccia o no, per estendere i margini di agibilità, le donne hanno dovuto lottare per il diritto di voto passivo e attivo, hanno dovuto impegnarsi per far riscrivere il diritto matrimoniale e siamo tuttora costrette in sempre nuovi contesti a “inseguire il denaro”. Ma le pratiche della rivendicazione e della parificazione non sono mai state il nucleo del femminismo e sono sempre meno centrali. Per noi non si tratta, come ritengono alcuni uomini che considerano il proprio stile di vita il massimo desiderabile, della parità e del denaro in sé. Per noi si tratta di una convivenza assennata, di un mondo e di un futuro in cui è bello vivere per noi e per i posteri. E questo mondo del futuro, in parte già presente, è sostanzialmente diverso dal mondo patriarcale. Per andare in quella direzione, occorre talvolta la parità e occorrono talvolta i soldi, ma per l'appunto solo a titolo secondario, strumentale in riferimento alla centralità, al senso del tutto: la buona convivenza. Da sempre per il movimento delle donne è valsa questa sequenza, anche se nell'ardore della lotta le rivendicazioni di pari diritti si sono talvolta per così dire rese autonome.

Un esempio in tal senso risalente al 1874: per quanto la femminista radicale Hedwig Dohm nella sua pubblicazione “Emanzipation”(8) si concentrasse su rivendicazioni come il diritto di voto e l'ammissione delle donne alle professioni scientifiche, è nondimeno chiaro che queste rivendicazioni non sono fini a se stesse ma basate sul desiderio di una convivenza più giusta, più libera e dignitosa:

L'emergere della questione femminile nella nostra epoca non è un fatto strano. Essa ha la stessa origine di tutte le istanze di libertà dell'epoca moderna. Le aspirazioni delle donne coincidono con la vittoria dell'idea sul pregiudizio, la tradizione e l'abitudine, con il principio vitale di ogni evoluzione morale: l'anelito di libertà.... Se la donna vuole essere libera, non lo vuole per il male, ma per il bene.(9)

Oggi, la parità giuridica della donna è sostanzialmente raggiunta in gran parte degli Stati. Ciò che fino a cento anni fa sembrava impensabile è oggi realtà: in tutti i settori della società, sui cantieri, in parlamento, nelle università, nelle chiese (con una notevole eccezione: il clero nel cattolicesimo), nei partiti, nelle imprese, nei media vi sono donne all'opera. Certo, nei settori dove, in base all'ideologia del patriarcato, non dovrebbero stare, sono tuttora una minoranza. Ma non suscitano più alcuno scandalo. Anche il casalingo a tempo pieno non è ancora la regola, ma non è nemmeno più un fenomeno da baraccone.

Questi progressi – e qui uso un termine che impiego raramente, ma in questo caso mi sembra appropriato, hanno conseguenze sostanziali per la modalità con cui la politica del movimento delle donne si presenta in pubblico. Le forme espressive della rivendicazione vigorosa – manifestazioni, manifesti, proclami di un interesse generale comune di tutte le donne – non scompaiono del tutto, ma slittano in secondo piano. Al loro posto emergono in diversi ambiti sociali singole donne o coalizioni e raggruppamenti specifici con originali idee creative. Vorrei evidenziare quest'evoluzione con tre esempi.

Primo: la ministra svizzera degli esteri Micheline Calmy-Rey

Mi ricordo ancora che nel 1983, allorquando avrebbe dovuto diventare consigliera federale Lilian Uchtenhagen, si diceva che una donna snella e dall'aria intellettuale non avrebbe mai potuto assurgere a tale carica. Semmai, una donna aspirante a un seggio in governo, avrebbe dovuto avere un aspetto "materno". Micheline Calmy-Rey, pur essendo già più volte nonna e pur utilizzando talvolta questa qualifica con abilità retorica, non ha tuttavia l'aspetto della "tipica nonna". È snella, ha l'aspetto e l'effetto di un'intellettuale e sfoggia uno stile un po' stravagante. Ciò nonostante, da qualche anno rappresenta con successo la Svizzera nel mondo e ha già lanciato diverse iniziative originali. Per esempio, ha promosso una conferenza internazionale di donne ministro, si è battuta apertamente e contro accanite resistenze per più donne nel servizio diplomatico, ha tenuto un discorso decisamente femminista in occasione dell'Open Forum 2006 a Davos. Sa imporsi all'attenzione dei media senza nulla perdere in credibilità e senza rinunciare alla propria femminilità. Per esempio, quando attraversò personalmente la frontiera tra la Corea del Nord e la Corea del Sud. Per me, è una donna che da anni esercita un'importante carica politica e ciò nonostante è rimasta una credibile femminista, anche se spesso criticata e attaccata, ma quale politico ne è immune? Vent'anni fa, chi avrebbe ritenuto possibile una cosa del genere? Certo, neanch'io non concordo con ogni parola e ogni iniziativa di Micheline Calmy-Rey, ma d'altronde una tale "unità d'intenti" non è più perseguita da quando ci si è resi conto che "la donna" non rappresenta un unico interesse nel mondo, ma che le donne rappresentano una molteplice maggioranza che rimodella il mondo a partire da un'unità che può ben essere anche conflittuale.

Secondo: l'iniziativa delle "1000 donne per il Nobel per la Pace"(10)

Alcuni anni or sono, un gruppo di donne si è reso conto che le donne, commisurato al loro impegno per la pace, ricevono troppi pochi Nobel per la pace. Di primo acchito, questa constatazione può essere letta nei termini dell'usuale consapevolezza di deprivazione e punto di partenza per una rivendicazione di "parità". Ma dall'iniziale constatazione del deficit si è sviluppata un'iniziativa del tutto nuova: le "1000 donne per il premio Nobel per la pace". Nel 1905, questo premio è andato a una delle rare donne premiate, Berta von Suttner. Vi sarebbero stati tutti i presupposti per riproporre, a distanza di cent'anni, un'altra donna per il premio. Ma le promotrici delle "1000 donne" ebbero un'idea molto più originale. Hanno creato una rete mondiale e si sono messe alla ricerca in tutti i Continenti di donne più o meno conosciute che avrebbero meritato il premio al fine di proporre al Comitato del premio Nobel 1000 candidate. In questo modo, hanno simbolicamente posto in evidenza il fatto che esistono moltissime persone che si impegnano ciascuno a proprio modo a livello locale, regionale o globale per la pace. E generalmente non sono singole eroine conosciute in tutto il mondo a promuovere la pace ma gruppi, reti e piccole comunità. L'iniziativa è andata ben oltre alla candidatura: le nominate hanno creato una fitta rete tra loro, le loro iniziative sono oggetto di ricerca sistematica sulla pace, e con un libro, un'esposizione itinerante e un film oltre a infinite apparizioni sui media l'iniziativa e le donne candidate sono assurte a notorietà mondiale. Quando nel 2005 il Comitato per il premio Nobel ha, come previsto, respinto la proposta, le promotrici non hanno vissuto questo fatto come una grave sconfitta, poiché l'iniziativa era ormai andata ben al di là dell'obiettivo parziale "Premio Nobel". In effetti, la rete continua a lavorare e a scoprire nuove forme d'azione. Io stessa ho partecipato, in occasione del "Bodenseekirchentag" a San Gallo nel maggio del 2006 ad allestire la mostra e a preparare l'inaugurazione. È davvero impressionante affiggere mille pannelli con le biografie di mille donne, rileggerle e discutere con il pubblico di queste storie di vita così diverse l'una dall'altra.

Terzo: la “Bibbia in lingua corretta”

Alla Fiera del Libro di Francoforte del 2006 è stato presentato un nuovo “libro dei libri” particolarmente interessante: la “Bibbia in lingua corretta”. Tra le affermate cerchie culturali e teologiche germanofone il libro ha avuto un impatto come un lampo a ciel sereno. Per noi teologhe femministe, per la teologia della liberazione e per chi da decenni si impegna nel dialogo giudeo-cristiano è stato invece il risultato logico di un continuo sviluppo che abbiamo ricevuto e adottato con sollievo. Quarantadue autorevoli studiosi della bibbia e dieci altrettanto autorevoli studiosi hanno ritradotto in cinque anni di lavoro l’intera bibbia dal testo originale ebraico o greco. Nel loro lavoro di traduzione hanno applicato con coerenza sostanzialmente quattro criteri spiegati e motivati nell’introduzione alla nuova bibbia. Primo: le donne vanno rese visibili dove ci si riferisce a loro o anche a loro. Secondo: va evidenziato che Gesù e Paolo erano ebrei e non sono mai stati “cristiani” nel senso ecclesiastico successivo. Terzo: le formulazioni che discriminano gruppi marginali non vanno tradotte in modo ancora più discriminante di quanto inteso nel testo originale. E, quarto, il nome, infine indicibile di dio non va più reso, come nelle precedenti traduzioni, con lo stereotipo “Signore”. La “Bibbia in lingua corretta” è stata sostenuta, durante la sua realizzazione, finanziariamente e idealmente da numerose parrocchie, da molti gruppi e anche da alcune autorità ecclesiastiche, ed è stata venduta in oltre ventimila copie ancor prima della sua pubblicazione.

Il selvaggio dibattito sui media che seguì la pubblicazione della nuova bibbia mi sembrò una sorta di “Clash of Civilizations” in seno alla chiesa o alla teologia. Ci si rese conto di quanto poco i media secolari di orientamento conservatore, liberale o di sinistra e la teologia istituzionale si fossero accorti di quanto stesse accadendo nelle chiese. Si cascava per così dire dalle nuvole di fronte al fatto che teologhe ed ecclesiastiche femministe – in un’interessante coalizione con le comunità ebraiche e la teologia della liberazione – evidentemente avevano da tempo smesso di piangersi addosso e di mettere timidamente in discussione il patriarcato nelle chiese per interrogarsi invece sul senso della tradizione biblica, del cristianesimo e della chiesa e per stabilire fatti importanti e vistosi. Per me, la pubblicazione della “Bibbia in lingua corretta” è un segnale che la teologia femminista si è lasciata alle spalle lo stadio della mera critica del patriarcato per passare a un fare mondo postpatriarcale. Il giorno della presentazione della nuova bibbia nel Municipio di Zurigo la principale promotrice dell’iniziativa, la prof. dott. Luise Schottroff, ha tenuto presso di me, nella chiesa evangelica di Wattwil, una conferenza. In questa conferenza ha affermato che in fin dei conti oggi si tratta di affrontare una semplice questione: in definitiva, quale teologia vogliamo? La “Bibbia in lingua corretta” contribuirà, assieme a numerosi altri libri che noi teologhe abbiamo scritto negli ultimi trent’anni, a far sì che in futuro saranno in larga parte donne che daranno una risposta a questa domanda.

Agire a partire dalla pienezza: fare mondo sul finire del patriarcato.

Nell’autunno del 2005, pochi mesi prima del mio cinquantesimo compleanno, ho scritto un libro sull’etica, ossia sulla buona convivenza (locale e globale). Il libro è intitolato: “Agire a partire dalla pienezza. Etica postpatriarcale nella tradizione biblica” (11). Molte persone, anche buone amiche e buoni amici, hanno inizialmente poco gradito il concetto di “etica postpatriarcale”, ritenendolo troppo audace e certamente prematuro rispetto alla situazione attuale del mondo. Nel frattempo, constato però che l’idea del pensiero postpatriarcale si sta

diffondendo. Ci si rende conto che questo termine non sta a significare l'avvento del paradiso in terra. Significa invece che non crediamo più nel potere del patriarcato, e che perciò, come lo fecero già le profetesse e i profeti delle dinastie decadute, ne prediciamo la fine e che non concepiamo più il nostro agire nel mondo come una battaglia impotente contro un potere onnipotente e totale, ma come un fare mondo al di là dei vincoli di un sistema al tramonto. Al termine di questa mia comunicazione desidero accennare a quattro aspetti di questo libro che ritengo particolarmente importanti.

Primo: la critica del patriarcato, ossia la critica dell'ordine simbolico staticamente bipartito, non si trova più, come nei miei testi precedenti, all'inizio, ma al centro. Essa è inserita in riflessioni sulla questione che cosa, in fin dei conti, sono il mondo e le persone, che cosa fanno o non fanno, e che cosa quindi significa buona vita e buon agire. Mi interrogo oggi, come Ségolène Royal, le promotrici e i promotori della "Bibbia in lingua corretta" e molte altre donne, consapevolmente e apertamente sul senso del tutto. Secondo: io considero l'umanità, sulla scia di Hannah Arendt, in primo luogo come nascita. Ciò significa che gli umani entrano nel mondo da una relazionalità quali novità irripetibili e uniche. Esse restano dipendenti per tutta la vita – dall'aria, dall'acqua, dalla terra, da quanto producono, dai loro prossimi – e tuttavia restano libere – in relazione.(12) Libertà quindi non significa "indipendenza", bensì "intrecciare il proprio filo nella trama preesistente":(13) nel "tessuto relazionale dei fatti umani".(14) La riscoperta e la demistificazione della natalità ha ampie ripercussioni sul pensiero etico e dischiude altresì le porte a una teologia ripensata alla luce dell'evento natale. Terzo: dio è per me un'espressione per l'AMORE (1 Gv 4,8), l'immediato INTER-ESSE, l'ESSERCI (Eso 3,14) che vive e s'intreccia nell'infinitamente complesso "tessuto relazionale dei fatti umani" esistente prima di noi e dopo di noi, che non possiamo vedere ma al quale siamo grati perché è origine e scopo della nostra esistenza. È stupendo che ora sugli scaffali della mia libreria ci sia una traduzione della bibbia in cui dio compare in questo nuovo senso. Quarto: agire bene significa "nutrire ciò che mi nutre"(15), contribuire cioè, nella gratitudine per l'INTER-ESSE che mi mantiene in vita, affinché altri possano vivere bene. Ciò che l'etica patriarcale chiama "norme e valori" gioca un suo ruolo, ma non nel senso di un'astratta "sfera superiore" rispetto alla quale devo commisurare il mio agire, ma in quanto mia origine. Le "norme e i valori" sono, per così dire, le relazioni fattesi scrittura con le mie antenate e i miei antenati che vogliono comunicarmi la loro esperienza di vita. Posso leggerle come lettere di parenti, amici e amiche, riflettere quindi su quali attività creative intendano innescare le indicazioni degli avi nella mia contemporaneità inconfondibilmente nuova.

Quindi concordo con Ségolène Royal e con molte altre donne che oggi si attivano politicamente: si tratta di ed è urgente porsi nuovamente, e pubblicamente, la domanda sul senso del tutto. E si tratta di ri-fare il mondo al di là delle apparenti certezze del patriarcato. Con pochi esempi ho dimostrato che una siffatta costruzione del mondo è possibile e viene praticata. Ma ci sono numerosi altri esempi e ogni giorno se ne aggiungono di nuovi.

Wattwil, novembre 2006

Ina Praetorius
trad. Peter Schrembs

Note

- 1) SonntagsZeitung (Zurigo) del 19.11.2006, 5
- 2) Ulrike Wagener, Dorothee Markert, Antje Schrupp, Andrea Günter, Liebe zur Freiheit, Hunger nach Sinn. Flugschrift über Weibewirtschaft und den Anfang der Politik, Rüsselsheim 1999. Da anni.
- 3) Antje Schrupp, Dorothee Markert e Andrea Günter traducono per esempio regolarmente testi di Diotima in tedesco.
- 4) Libreria delle Donne di Milano, Das Patriarchat ist zu Ende. Es ist passiert, nicht aus Zufall. Il patriarcato è finito. È accaduto non per caso, Rüsselheim 1996
- 5) Liebe zur Freiheit (nota 2), 9.
- 6) Ivi., 10
- 7) Maren Franck et al. Sinn – Grundlage von Politik, Rüsselheim 2005
- 8) Hedwig Dohm Emanzipation, Berlino 1974 (ristampa: Zurigo 1977)
- 9) Ivi, 187
- 10) <http://www.1000peacewomen.org>
- 11) Ina Praetorius, Handeln aus der Fülle. Postpatriarchale Ethik in biblischer Tradition, Gütersloh 2005
- 12) Cfr. Ina Praetorius (a c. d.) Sich in beziehung setzen. Zur Weltsicht der Freiheit in Bezogenheit, Königstein/Taunus 2005
- 13) Hannah Arendt, Vita Activa oder Vom tätigen Leben, München 1981 (orig. 1958), 174 (trad. it. Vita Activa. La condizione umana, Bompiani, 1997)
- 14) Ivi, 171 passim
- 15) Ivi 93-105 passim